

# Silenzio

Il giorno dopo il nostro ritorno dalla Tanzania il vescovo Domenico, nell'omelia del pontificale della festa della Madonna del Popolo, ha illustrato la sua lettera pastorale alla chiesa di Verona dal titolo: "Sul silenzio".

Per me, che venivo dai silenzi della mia valle in Tanzania, è stato un "ri-immegermi" in momenti e significati noti, usuali, familiari di cui già avvertivo, ed avverto, la mancanza.

La lettera bella ed illuminante del vescovo della nostra città ha riportato la mia mente all'ultimo silenzio che ho vissuto a Msange, un silenzio che parlava di attesa, uno dei tanti che in questi anni hanno fatto da colonna sonora alle molte esperienze vissute in cima a quella collina.

Il bambino di 5 anni portato, con grave ritardo, in ospedale nel pomeriggio era già in quello stato che il protocollo definisce: "severa malaria", comunemente chiamato coma malarico: stato di incoscienza e febbre altissima.

Ed è iniziato un lungo e angoscioso silenzio.

All'inizio si sentiva solo il sussurrare di dati, risultati di esami e di come iniziare la somministrazione della terapia che avevo prescritto.

Poi nella piccola pediatria è sceso il silenzio interrotto solo dal respiro affannoso del piccolo infermo.

La madre con gli occhi pieni di lacrime cercava di trattenere il pianto, affranta da preoccupazione e dal senso di colpa per non averlo portato prima in ospedale.

Un silenzio a più voci, con preghiere mute.

Un silenzio che accentua la solitudine e che accresce i miei timori che comunque decido di non condividere.

Un silenzio che mi porta a riflettere e interrogarmi su quanto fatto fino ad ora: se avessimo portato a Msange altre attrezzature diagnostiche, se avessimo fatto più informazione..., se potessimo, se, se, se...

Ho tutto il tempo per ripercorrere con la mente i momenti di Msange, le persone che l'hanno voluto, quelle che hanno creduto in questo sogno-utopia e che lo hanno sostenuto e mi chiedo cosa si sarebbe potuto fare diversamente.

I reparti, la maternità, la pediatria, i servizi, il lebbrosario ed il centro per la diagnosi e cura della tubercolosi, per l'AIDS, la radiologia, le vaccinazioni, l'ambulanza, l'ambulatorio odontoiatrico e l'ambulatorio materno-infantile.

Usualmente si usa dire che si è fatto tutto in: "scienza e coscienza", ma in momenti come questi ci si chiede se sia sufficiente.

È una grande tristezza che mi prende in quel silenzio assoluto, anche se pian piano la consapevolezza che ognuno di noi ha dato il massimo mi porta a pensare che più di così non si sarebbe potuto fare.

Fuori i rumori dell'ospedale arrivano attutiti, talmente ovattati che non rompono il silenzio: è arrivata una puerpera a termine e stanno attivandosi in sala parto.

Tutto è avvolto da quel sentire e non sentire i rumori, quasi un fruscio di ombre, e percepire quelle sensazioni che si avvertono quando si ascoltano gli umori della notte africana; esco un attimo per una boccata d'aria e il cielo stellato mi parla della estrema bellezza del Creato

E Happy, così si chiama il bambino che vive con i genitori e tanti fratelli a Magunguli, piccolo villaggio fuori mano dalla pista che porta a Msolwa, continua la sua battaglia.

Altro prelievo: i risultati dicono non bene, ma neanche peggio.

Accelero di poco la frequenza dell'infusione, adesso non si sente il ticchettio delle gocce.

Passa mezz'ora ed il respiro è meno affannoso, la febbre sta calando un po' ed anche la frequenza cardiaca si abbassa.

Dopo un paio di ore Happy muove un braccino, apre gli occhi, guarda me e la mamma e sorride.

Sawa mama, hongera... Va bene mamma, felicitazioni.

asante daktari mzee... grazie vecchio dottore.

Il silenzio allora è rotto da una esplosione di gioia, di felicità vera.

E da sala parto arriva un vagito.

Karibu maisha, benvenuta vita.

Si, a Msange abbiamo fatto le cose per bene...

Giovanni.